



La relazione educativa e le emozioni

La competenza emotiva, l'ascolto delle proprie emozioni e il prestare attenzione all'effetto che fanno quelle altrui, fornisce coordinate utili per stabilire tra insegnanti e allievi uno scambio umano funzionale e prospettico.

 di **Luisa Lauretta**  3 minuti di lettura 07 gennaio 2014

Oggi all'insegnante si richiede non solo la trasmissione dei saperi, ma anche e soprattutto un più ampio ruolo educativo: per educare, cioè per "condurre fuori" gli allievi, come suggerisce l'etimo della parola, in uno spazio più vasto di conoscenza della realtà, è necessario osservarli, ascoltarli, considerarli nella loro individualità, rintracciare in ciascuno di loro possibilità e limiti, per poter disegnare per ognuno un itinerario specifico di apprendimento.

Non basta quindi una buona preparazione culturale e didattica: ancora più importanti sono le **competenze comunicative e relazionali** a cui spesso, tuttavia, gli insegnanti non sono stati formati.

La competenza emotiva

Tra le principali competenze relazionali utili per orientarsi nel contesto scolastico c'è quella relativa alla **sfera emozionale**. Le emozioni sono infatti efficaci strumenti di conoscenza interpersonale e se si prendono in considerazione diventano una bussola utile per comprendere se stessi e gli altri. Considerando che, per ragioni biologiche, sono "contagiose", dall'emozione che si prova in un dato contesto ci si può rendere conto dello stato interno dell'interlocutore. Le emozioni sono contagiose anche quando vengono represses: una persona che reprime la propria rabbia provoca spesso la stessa emozione nel proprio interlocutore, quindi, per esempio, la rabbia che un alunno suscita nell'insegnante può segnalare a quest'ultimo che l'allievo è arrabbiato...

Rabbia e provocazione: come rispondere

Una modalità frequente di manifestare la rabbia da parte degli studenti è l'**atteggiamento provocatorio** che può essere una risposta alla frustrazione delle proprie attese, al sentirsi giudicati, puniti, umiliati.

Un **atteggiamento comprensivo** da parte dell'insegnante, che esprima un autentico desiderio di conoscere le ragioni che hanno determinato quello stato d'animo sarà sicuramente più funzionale della formulazione di un giudizio o di una "condanna". Per inciso è sconsigliabile, anche linguisticamente, mettere in discussione l'allievo in quanto persona, riferendosi a ciò che è ("sei maleducato", "sei stupido") ma,



eventualmente, vale la pena mettere l'accento su ciò che fa ("ti comporti in modo maleducato", "in modo stupido"). Giudicare la persona identificandola con i suoi comportamenti vuol dire non stare in contatto empatico con lei, non considerarne la componente emozionale che la spinge a mettere in atto determinate condotte e, in sostanza, reificarla, chiuderla in una definizione alla quale difficilmente potrà sottrarsi.

Di contro, ciò che si fa è sempre modificabile e quindi limitarsi a esprimere considerazioni sul comportamento dell'altro, sottolineando l'effetto che ci ha fatto ("Quando ti comporti così non mi piace affatto") lascia spazio alla negoziazione e al cambiamento.

L'ascolto delle proprie emozioni, insomma, e il prestare attenzione all'effetto che fanno quelle altrui, fornisce coordinate utili per stabile tra insegnanti e allievi uno scambio umano, in questi insidiosi territori relazionali, funzionale e prospettico.